



14 settembre 2012
27 ottobre
Musei Ecclesiastici Umbri

IN HOC SIGNO
La Croce nell'arte, nella cultura e nella fede

«Diceva sempre il mistico Congdon: "...Ogni cosa che facciamo, che vediamo, subiamo, o che sentiamo, è riconducibile alla sua essenza alla Croce cristiana dentro la nostra carne, e dentro la nostra anima. ogni nostra esperienza trova il suo apice, la sua sostanza e senso ultimo nella morte e resurrezione di Cristo, la cui immagine è la Croce. Per questo, ogni soggetto che mi afferra a dipingerlo prima o poi rivela, anzi diventa la Croce di Cristo...Oramai, senza cercare ispirazione da altra fonte, dipingo sempre il Crocifisso perché in questo, sta tutto che ho visto e vissuto fino al momento di dipingerlo, e tutto ciò che mai vedrò in futuro; somma di ieri e profeta di domani: la morte e la resurrezione"». (G. BARBIERI – a cura di –, *William Congdon, Atlante dell'Opera "Al centro il Crocifisso. 1959-1979"*, Jaca Book, 2004, p. 134).



Filippo Rossi. Il Segno sacro

La presente mostra è stata per me l'occasione di approfondire quest'esperienza, rivedendo nella luce della Croce una problematica che m'affascina: l'utilizzo dei mezzi e dei formati in relazione a un tema specifico. Nelle opere e *installations* che presento qui uso materiali diversi – carta, legno, juta, polistirene –, tutti estremamente malleabili e poveri; l'unico elemento 'stabile' e 'ricco' è la foglia d'oro. Questo mio però è l'oro della morte vinta, dell'amore che si realizza, bruciandosi e consumandosi perché non sa altro e non vuole fare altro. È un fuoco inestinguibile che dona luce a chi gli si avvicina con fede, che riscalda ed è fonte di vita per chi la chiede. Questo fuoco mi ha affascinato da sempre, tanto che nelle mie ultime Croci ho usato abbondantemente della fiamma come pittura ed in alcune opere ho letteralmente bruciato il bordo "vecchio" della Croce, oramai vinta e sconfitta, lasciando uscire il nuovo corpo trasfigurato e dorato a foglia del Risorto.

Perché alla fine la Croce è solo una tappa, anche se l'ultima e la più importante del cammino umano».

(tratto da: FILIPPO ROSSI, *Al centro il Crocifisso*, Catalogo della mostra «Filippo Rossi. Il Segno sacro», Assisi 2012).



«Non vi sarà comodo spazio per un'arte sacra capace di sola rappresentatività indicativa. È possibile che lo trovi invece se accetta e ricerca costantemente il suo linguaggio proprio ed assume l'audace rischio di esporsi alla via comunicativa più pericolosa: l'evocazione estetica.

Filippo Rossi si è assunto la responsabilità di questo passaggio, si è esposto, con una piccola rivoluzione registrabile nella sua biografia artistica, a questo arduo passo. Ha cercato di far emergere il senso di questo segno sacro, a cui l'arte per definirsi tale deve fare appello, attraverso la ricerca di un linguaggio nuovo, pienamente contemporaneo, non immediatamente simbolico, anche se profondamente evocativo. Nel caso del *misterium crucis* che fa da filo conduttore all'esposizione *Il Segno sacro*, lo si scorge in maniera del tutto evidente. Egli riesce infatti a mostrare il centro della fede cristiana, il segno dei segni, richiamando la possibilità che esso abbia una qualche relazione con noi, con il mistero che ci porta e che ci lacera, lo fa senza alcuna indicazione figurativa, senza accorgimenti noetici, l'espone per la via dell'evocazione estetica. Anche quando ripropone un'occorrenza simbolica, non l'appalesa come espediente comunicativo.

La via estetica proposta da Rossi, con compiuta e originale maestria stilistica e cromatica, in una ormai raggiunta maturità artistica, mostra l'emergenza di una via percorribile e insieme fragile. Lo fa attraverso tele penetranti, orientate a descrivere la memoria dell'evento significato senza gridarlo, attraverso tratti allusivi e tagli celati, oppure attraverso le vie dei solchi, delle lacerazioni su materiale edile, modesto, su legni insignificanti e volgari. Elementi che esprimono tutti consumate e logorate esistenze, capaci tuttavia di una forza insperata di ripresa, testimoniata anche dalla costante presenza di tratti auriferi, che conferiscono a quei materiali una via di redenzione possibile e inattesa. La forza espressiva ed evocativa del tratto del Rossi, viene così sottoposto al giudizio del suo interlocutore perché possa cogliere in questa soglia, in questa lacerazione tra lo spazio della redenzione, e la miseria della condizione della materia, una possibilità ulteriore e provvidenziale di salvezza».

(tratto da: SAUL TAMBINI, *Filippo Rossi. Il Segno Sacro*, Catalogo della mostra «Filippo Rossi. Il Segno sacro», Assisi 2012).